

**SCUOLA DI PENSIERO:
UNO SPORT PER L'UOMO APERTO ALL'ASSOLUTO**

CENTRO SAN LORENZO

ROMA 17 MAGGIO 2012

**COME PUÒ LO SPORT RIVELARE IL VOLTO DI DIO ALL'UOMO:
DAL GIOCO ALLA TRASCENDENZA**

INTERVENTO
EDIO COSTANTINI

INDICE

- 1 - In principio era il gioco**
- 2 - La deriva gioco nel mondo postmoderno**
- 3 - L'uomo di superficie e la *carnevalizzazione* della vita**
- 4 - La dimensione ludica della vita**
- 5 - La sete di infinito e il superamento di se stessi**
- 6 - Come può lo sport che è "finito" richiamare l' *Infinito*?**
- 7 - Dagli idoli alla ricerca di Dio**
- 8 - Lo sport può rivelare il volto di Dio all'uomo**
- 9 - Da bene educativo a bene spirituale**

Premessa

Il gioco è uno dei bisogni umani fondamentali, come il nutrimento, il sonno, l'affetto e la conoscenza.

Con prospettive diverse, il tema del gioco è stato studiato da filosofi, psicologi, sociologi, teologi, antropologi ma soprattutto da pedagogisti, i quali hanno cercato di cogliere e di studiare la molteplicità dei suoi aspetti e delle sue caratteristiche educative.

Sono stati i filosofi che, per primi, hanno accordato al gioco, per un motivo o per l'altro, un privilegio ed un ruolo particolare all'interno della vita dell'uomo, rendendolo pertanto un tema possibile e degno della riflessione filosofica, oltre che un importante concetto operativo per tematizzare il rapporto fra gli uomini all'interno della società o quello fra gli uomini e Dio.

Già Platone scriveva che *"l'uomo è fatto per essere un giocattolo, strumento di Dio, e ciò è veramente la migliore cosa in lui. Egli deve, dunque, seguendo quella natura e giocando i giochi più belli, vivere la sua vita, proprio all'inverso di come fa ora"*.

1 - In principio era il gioco

C'è un misterioso legame fra il gioco e la creazione del mondo, tra la sapienza e il Dio creatore... La Sapienza è immaginata come una donna che giocava con il globo terrestre, come in una cosmica partita di pallone ed esprime la sua gioiosa meraviglia danzando di fronte alla bellezza creata:

"Io ero presso di lui come un architetto ed ero la sua danza ogni giorno, danzando davanti a lui ogni istante, danzando sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo".¹

In principio, allora, c'era il gioco: il gioco di questa fanciulla.

Dalla danza il Signore passò al nascondino², come si fa con i bambini, manifestandosi e nascondendosi, ora in un rovelto ardente, ora nel mormorio di un vento leggero. Mosè ed Elia, complici dell'Altissimo in questo gioco, ne fecero l'esperienza. Il *Deus absconditus* è un Dio che cerca e che vuole essere cercato: un Dio

¹ Prov. 8, 30-31

² P.Pisarra, Jesus. 7 luglio 2001

vicino, eppure totalmente altro, prossimo e inafferrabile, *secretissime et praesentissime*, come diceva sant'Agostino.

Dio gioca a nascondino già con il primo uomo: *Adamo, dove sei?* (Gen 3,9). E continua con Giona, profeta recalcitrante, e con gli altri profeti e patriarchi. Tutta l'economia della salvezza può essere interpretata come un grande gioco in cui si dispiega l'incomparabile senso dell'umorismo del Creatore.

Questo gioco del nascondino, come scrive il biblista Gebhard Maria Behler in un saggio affascinante, il *Gioco di Dio*, piace appassionatamente anche al Signore glorioso: "Egli si nasconde per lasciarsi trovare dalla nostra fede che lo cerca". "Il Risorto che si è nascosto, che si è finto pellegrino, un giardiniere o un semplice sconosciuto, usa anche con noi la stessa tattica"³.

In principio, dunque, era il gioco. E anche alla fine, quando – come nei dipinti del Beato Angelico – gli eletti intrecceranno le loro danze nei verdi pascoli del cielo, sarà il gioco, un'esplosione di festa, gioia senza limiti, premio di vita eterna⁴.

Ma che cos'è il gioco e cosa vuol dire giocare, ora che il gioco sembra avere invaso ogni spazio, ora che la dimensione ludica, da parentesi o pausa qual era, si è imposta come realtà dominante?

2 - La deriva gioco nel mondo postmoderno

Che cos'è il gioco? E' un semplice passatempo, o è qualcosa di più? Perché si gioca? Perché è così importante lo studio di questa attività che ci accompagna per tutta la vita e che sta alla base di molti rituali umani?

Il gioco è una delle cose più serie che ci sia al mondo, dicono gli studiosi, nel senso che è un importante campo di esperienza, una formidabile attività di apprendimento che aiuta a crescere e ad affrontare meglio la vita

Diceva Schiller⁵ che: "...l'uomo è pienamente tale solo quando gioca" perché si ritrova e si conosce: giocando, infatti, ogni individuo riesce a liberare la propria mente da contaminazioni esterne, quale può essere il giudizio altrui, e ha la possibilità di scaricare la propria istintività ed emotività.

Purtroppo, molte volte consideriamo il gioco come qualcosa di poco serio, un'attività per *bambini*, associata al divertimento, alla ricreazione e confinata fra i comportamenti senza utilità sociale. Nella scuola è stato sempre relegato ai margini della giornata scolastica e in parrocchia dopo il catechismo ... Ancora oggi, continua ad essere il tempo concesso ai ragazzi prima di dedicarsi a cose più serie o una pausa tra le cose serie. Tanto che si usa dire "è soltanto un gioco" per minimizzare un'esperienza, per negare che sia rilevante nella vita di un ragazzo o di un adulto. Insomma, un'attività futile e superflua, un "*passatempo*" che, *nel tempo del mercato*, ha perso il senso della festa e la gioia del vivere...

Il libro forse più illuminante nella descrizione della terribile deriva culturale del gioco è stato scritto da un filosofo che crede nel senso alto del gioco, Ermanno Bencivenga con il suo libro *Giocare per forza*: riesce a individuare un che di sconsolante che allontana in molte maniere il senso profondo del gioco. Dice Bencivenga:

"Il gioco è il nostro più prezioso meccanismo adattivo. Svilirlo, mortificarlo, snaturarlo, ci renderà più stupidi e più deboli"⁶.

Il gioco si snatura quando da esplorazione di possibilità diventa consumo del tempo libero, passatempo forzato, sfogo energetico. Quello che viene a mancare, o viene ridotto, è lo spazio di una creazione autonoma e originale, lo spazio della libertà, della creatività e della festa. Il gioco non è più terreno di esplorazione interiore e degli altri, ma un precoce campo di prova dei meccanismi sociali. Non importa assaporare la bellezza del gioco, ma volere vincere a tutti i costi. È in questo senso che lo studioso russo Kravchenko parla di *game-ization*, di gochizzazione della società: un mondo di opportunità in cui conta voler vincere l'altro.

3 – L'uomo di superficie e la carnevalizzazione della vita

La deriva del gioco è frutto di una profonda mutazione antropologica e di omologazione culturale e sociale di massa che ci sovrasta. Per chiarire la portata di quello che sta succedendo, partiamo dalla questione fondamentale: è in gioco la sopravvivenza dell'umano.

³ G.M. Behler, *Il gioco di Dio*, Ancora, Milano, 1984

⁴ P.Pisarra, Jesus. 7 luglio 2001

⁵ Friedrich Schiller (1759-1805), poeta e drammaturgo [tedesco](#)

⁶E.Bencivenga, *Giocare per forza. Critica della società del divertimento*, 2007, *Mondadori*

Il mondo postmoderno è fatto di frammenti in cerca di una combinazione, di identità provvisorie e multiple, provvisorie e liquide che si combinano a seconda delle necessità. Il gioco, in questo contesto (non solamente estetico, ma sociale e filosofico), è sinonimo di superficialità, di leggerezza.

Pertanto il nostro sforzo sarà quello di mantenere in vita, nel gioco e nello sport, il senso dell'umano, la sua libertà, la sua creatività e la sua trascendenza.

Lo psichiatra, Vittorino Andreoli, introduce una nuova categoria di *uomo*: *l'uomo di superficie*. E' una tipologia di *uomo* che c'è oggi e non c'era prima. Nel suo libro "*L'uomo di superficie*", afferma che: "*L'uomo di superficie galleggia sulla società liquida spinto da un desiderio morto*"⁷. E' una frase che non lascia scampo... E la differenza tra "*uomo di superficie*" e "*uomo superficiale*" è enorme. Quando diciamo ad una persona "*il tuo discorso è superficiale*" è come invitarla a fare delle considerazioni più profonde. Quindi l'uomo superficiale è uno che può diventare profondo. Tale ragione non vale per *l'uomo di superficie*, perché tutto è stato collocato sulla sua cute, ed è lì che ha attaccato tutto ciò a cui dà valore: la bellezza esteriore, effimera e insignificante.

L'uomo di superficie è l'uomo che sa scivolare sulla cute e non ha niente dentro... Non ha il cuore, non ha la mente, non ha affetti... Non riflette, non pensa: vive di slogan e di frasi fatte, che servono a nascondere i loro limiti e le loro mediocrità. Vivono di bugie e di illusioni ...

Questa osservazione è molto profonda, perché la cute si rapporta solo ed esclusivamente all'apparenza esteriore, al denaro e al potere, (cute, potere, stupidità) mentre si allontana da tutto ciò che è interiorità, che è la dimensione dei *perché*, delle *domande di senso*. Che senso ha l'uomo, il mondo, la sacralità della vita? Che senso ha il *conosci te stesso* di Socrate?

La crisi, quindi, è radicale e tocca *l'abisso dell'uomo*. Savonarola diceva che "*l'abisso chiama l'abisso*". Potrà mai, *l'uomo di superficie* andare alla ricerca dell'Infinito? Al massimo, potrà produrre solo la *carnevalizzazione* della vita.

Come precisa Umberto Eco nel suo libro, *La Bustina di Minerva*⁸, "*tale carnevalizzazione consiste nella perdita di confine tra quanto si considera serio e quella che invece è spettacolo*".

"Si è carnevalizzato lo sport. Lo sport che dovrebbe essere *gioco* per eccellenza, come può carnevalizzarsi? Si è carnevalizzato perché nello sport non conta più il gioco di chi gioca (trasformatosi tra l'altro in durissimo lavoro che si riesce a sopportare solo drogandosi) ma la gran carnevalata del prima durante e dopo, dove di fatto gioca per tutta la settimana chi guarda, non chi fa il gioco. Infatti, lo sport da attività fine a se stessa è diventata attività industriale"⁹.

E la stessa cosa è accaduto per il gioco.

"Il gioco, come momento di esercizio disinteressato, che giova al corpo o, come dicevano i teologi, toglie la *tristitia* dovuta al lavoro, e sicuramente affina le nostre capacità intellettive, per essere tale ha bisogno di essere parentetico"¹⁰.

Per essere *gioco* deve essere una manifestazione di libera creatività invece siamo immersi in una sorta di *industria del divertimento* che, più che avere giochi per divertirsi, facciamo dei giochi *per possedere, imitare e copiare* ... In una società in cui impera la cultura del capitalismo, in tutti i campi, si tende ad *adultizzare* i bambini e *infantilizzare* gli adulti, veicolando la "falsa coscienza" della "felicità-consumo".

È forse ludico il tempo passato al supermercato dove ti offrono un empireo multicolore di oggetti, in gran parte inutili, così che alla fine eri entrato per comperare un pacchetto di caffè, ti sei trattenuto un'ora, ed esci avendo acquistato anche quattro confezioni di biscotti per cani anche se il cane non ce l'hai?

Essendo creature ludiche per definizione, e avendo perduto il senso profondo dei *canoni* essenziali dell'umano, della *humanitas* dell'uomo, abbiamo perso anche la dimensione del gioco, della politica, del senso religioso della vita: siamo nella carnevalizzazione totale.

Allora, che fare?

Occorre risvegliare il *bisogno del gioco*, a partire dall'infanzia, per risalire poi verso tutte le età. A cominciare dall'ambito teorico e riflessivo che deve continuare a promuovere la cultura del "gioco e del giocare", fissandone bene la specificità esperienziale, il valore formativo e l'altissimo stemma ideale: antropologico, culturale, socio-politico e trascendente.

⁷ V. Andreoli, *L'uomo di superficie*, Rizzoli Editore - 2012

⁸ Umberto Eco – *La Bustina di Minerva*, Milano, Mondadori, 2001.

⁹ Umberto Eco – *La Repubblica*, 8/1/2001

¹⁰ *Ibidem*

La voglia di giocare è connaturale all'uomo, piccolo o adulto che sia. È l'espressione del desiderio di una vita piena sia sul piano fisico, che psichico e spirituale.

Essa manifesta la gratuità del *fare*, per divertimento, anche se spesso passa attraverso il confronto e la gara nel provare ad affermare se stessi, fuori dai giudizi perentori e dalla selezione dei più bravi. Ci si misura *innocentemente* con gli altri, usando tecniche, abilità, capacità, ma lontano dalla logica della vittoria a tutti i costi. Si gioca non per obbligo ma liberamente, esprimendo al massimo la propria fantasia e creatività personale. Si gioca mettendo in *gioco* la propria corporeità, comunicando con gli altri nella loro concreta fisicità, sperimentando il mondo che ci circonda.

Tale impegno, consapevolezza e sfida stanno alla base anche di questa Scuola di Pensiero: Bisogna riattivare un'attenzione riflessiva e strategica sul gioco, partendo proprio dalla sua *forza culturale, educativa e formativa*.

Con azioni di riorganizzazione: nella città, nella scuola, nelle parrocchie, nelle associazioni, nei *mass-media*, e ovunque sia possibile: con strategie calibrate, sostenute, ben governate.

Occorre riprogettare e riorganizzare il *ludus* per coglierlo nel suo volto più autentico e nel suo stemma più alto, fissandone anche la funzione più significativa e irrinunciabile: quella culturale.

Riprogettare il *giocare*, dentro e oltre quel Postmoderno che lo muta sì, ma anche lo invoca come bisogno primordiale della vita umana.

Riprogettarlo dentro e oltre la società stessa, le sue abitudini, i suoi feticci e smascherandone tutte le "contraffazioni".

Il *ludus* va e può esser ripreso in tutta la sua densità/intensità e riaffermato come vessillo di quella stessa serenità interiore che è vettore e miraggio della vita umana, ma che nel gioco viene già e più direttamente posseduta.

Il gioco è dunque un bisogno dell'uomo, fa parte della sua sostanza costitutiva in quanto tale e permette, a sua volta di rispondere ad alcuni bisogni fondamentali.

Un'attività, quella del gioco, che non può essere consumata (usa e getta) ma orientata alla creatività, alla festa, alla gioia, alla realizzazione di se stessi.

Dove manca il gioco autentico cresce il puerilismo e lo squilibrio. E dove predomina il puerilismo manca la responsabilità ed abbondano i conflitti, l'arroganza, l'ingiustizia, l'arbitrio.

4 - La dimensione ludica della vita: tra serenità e felicità

Alex Schwazer, campione alle Olimpiadi di Pechino nella 50 km di marcia, nel 2008, a fine gara, si distinse per la lucidità nel regalare ai giornalisti la frase, probabilmente la più memorabile dei Giochi Olimpici: "*Non sono felice perché ho vinto, ma ho vinto perché sono felice*".

È uno stupefacente ribaltamento di prospettive, è lo smascheramento di uno dei grandi inganni del nostro tempo che ci fa credere che, per essere felici, dovremmo vincere sempre. Va da sé che molti, pur di vincere, sono disposti a tutto, assolutamente a tutto. Ma poiché non tutti possono vincere, un tale dogma finisce per creare una massa enorme di infelici, condannati a una perenne frustrazione, facile preda di altre promesse ingannevoli.

Al contrario, Alex Schwazer, con la saggezza della sua giovane età, passata a macinare chilometri silenziosi, non dice una frase fatta, letta da qualche parte. Dice ciò che ha imparato sulla sua pelle, sui suoi piedi, marciando e gareggiando. Se sei felice interiormente, se sei sereno, allora vincerai. Vincerai sempre qualunque sia il tuo sport o la tua professione. Anche senza medaglie al collo, sarai un vincente dentro di te. L'attività sportiva e il gioco aiutano a raggiungere quella serenità interiore in cui noi siamo padroni di noi stessi e accettiamo senza disperazione gli eventi esterni.

Tra l'altro proprio per il fatto che la serenità dipende solo da noi, e non da fattori esterni (e quindi noi siamo i soli artefici della nostra felicità) garantisce che questa sia stabile e durevole.

L'accettazione della vita consiste proprio nel saper infondere coraggio, nerbo e fragranza a quella che abbiamo. Occorre saper infondere alla vita quella dimensione ludica che proviene non dal mercato, né dal denaro, né dall'arrivismo: proviene dal profondo del cuore e si chiama *serenità*.

La serenità è quella forza che genera l'*entusiasmo* (dal greco: Dio dentro) nelle persone e le aiuta ad affrontare la vita con vigore e con la voglia di fare sempre di più, esaltando la bellezza e il benessere in ogni cosa che facciamo piccola o grande che sia.

L'entusiasmo non è uno stato d'animo che si riduce ad una semplice eccitazione momentanea. È qualcosa di estremamente più profondo, potente, massiccio. È il risvegliarsi di una forza interiore, tramite la quale non c'è meta che non sia a portata di mano, non c'è ostacolo che non possa essere abbattuto. È lo stato d'animo attivo, centrato e sorridente che schiude l'infinita realizzabilità dei sogni.

E' proprio l'entusiasmo che occorre al genere umano in questo momento; non ha senso reprimersi con inutili abbattimenti nichilistici, scoraggiandosi senza lottare. Occorre, invece, uno slancio vitale, una sostenuta voglia di vivere senza avere paura del futuro. Essere positivi, lungimiranti, preparati a condividere con gli altri esperienze è il vero segreto di stare bene, singolarmente e in collettività.

Indispensabile come l'aria che respiriamo, il gioco è però qualcosa di più di un bisogno. È ciò che la tradizione cristiana chiama *eutrapelia*, la virtù del buon umore, quella forma di distacco e di eleganza spirituale che consente di cogliere e di apprezzare i lati giocosi della vita: virtù di santi, di mistici e di tutti coloro che non esitano a lanciarsi nella danza in risposta all'invito di Cristo.

L'*eutrapelia* (dal greco *ευτραπεία*, gaiezza, scherzosità, buon umore.) è la virtù che dà il giusto spazio al gioco e al divertimento nella vita di una persona.

Una virtù di cui parlarono i grandi filosofi greci, come Aristotele, e che poi divenne una virtù cristiana cara a San Tommaso d'Aquino, a San Filippo Neri, a San Francesco di Sales, a San Giovanni Bosco.

Questo ci aiuta a comprendere che, se si è *vuoti di valori* e se *l'impegno* si basa e si ferma al *puro schema sportivo*, alla *materialità* della prestazione e alla *conoscenza tecnica* dei gesti sportivi, non può condursi a buon fine la costruzione dell'uomo, ragazzo, giovane o adulto che sia. Tale concetto è espletato dal pensiero di Schiller: "L'uomo' è completamente uomo soltanto quando gioca".

5 - La sete di infinito e il superamento di se stessi

"Quella natura che ci spinge a desiderare cose grandi è il cuore": così recitava il titolo della XXXI edizione del Meeting di Rimini. Sono parole che invitano a riflettere sulla radice profonda della natura umana e che riecheggiano quelle che il filosofo e drammaturgo francese, Albert Camus, fa pronunciare all'imperatore Caligola nel suo celebre dramma: *"ho provato semplicemente una improvvisa sete di impossibile... ho bisogno della luna, o della felicità, o dell'immortalità"*.

La natura dell'uomo è innanzitutto il suo cuore che si esprime come desiderio di cose grandi. Il motore di ogni azione umana è questa aspirazione a qualcosa di grande, a qualcosa di Infinito. E' questa tensione, il tratto inconfondibile dell'umano, la scintilla di ogni azione, dallo sport al lavoro, dall'amicizia all'amore, dalla famiglia all'affronto dei bisogni quotidiani.

Ogni atleta intuisce che proprio nella realizzazione dei desideri più profondi del suo cuore, non bastano gli allenamenti, né le vittorie, né le medaglie conquistate ...

Ci vuole qualcosa di più grande ...

Per quanto si illuda di essere autosufficiente, egli sperimenta che non può bastare a se stesso. Per realizzarsi e diventare veramente se stesso, ha bisogno di aprirsi ad altro, a qualcosa o a qualcuno, che possa donargli ciò che gli manca. Deve, per così dire, uscire da se stesso verso ciò che sia in grado di colmare l'ampiezza del suo desiderio. Anche se, spesso, è tentato di fermarsi alla conquista di una medaglia che appaga il suo piacere, poi si accorge che è una soddisfazione momentanea ed illusoria.

Un'aspirazione che l'atleta tende a trascurare e a dimenticare, complice innanzitutto una certa mentalità mercantile che lo considera solo come un *produttore* di risultati e di spettacolo.

Il rischio è quello che si affermi sempre di più una concezione puramente materialistica dell'atleta che tende a cancellare l'umanità dell'uomo mentre la sua natura di uomo si esprime come desiderio di cose grandi.

I grandi desideri e le grandi aspirazioni non sono un ostacolo o qualcosa che complica la vita sportiva dell'atleta, ma sono ciò che rende lo irriducibile ad un prodotto da consumare proprio perché essi sono il segno del suo rapporto con l'infinito.

Ogni particolare passione e desiderio che ci spinge un atleta a dare il meglio di se stesso nella prestazione sportiva, c'è un desiderio radicale che non riesce ad essere appagato dalla vittoria di una gara o alla conquista di cento medaglie ... Ogni volta, contrariamente alle aspettative, dopo aver raggiunto un traguardo non si è appagati.

La delusione dell'obiettivo conseguito ci coglie persino quando abbiamo raggiunto una meta a cui anelavamo spasmodicamente e ci rivela che nel nostro cuore alberga un desiderio – che è la radice della grandezza umana – che nessun bene finito può soddisfare: c'è un desiderio di un Bene Assoluto. Per questo l'atleta come ogni uomo è un essere essenzialmente inquieto, proteso a cercare in modo inesausto come l'Ulisse di Dante, mai appagato, mai pienamente felice nella condizione storica della sua vita.

Molti padri e molte madri si limitano a guardare ai loro figli solo per vedere se sono belli e se hanno tutto ciò di cui *materialmente* ... hanno bisogno, ma non li guardano in profondità per scrutare se sono sereni interiormente ...?

O si ritorna a cercare l'uomo come Diogene che andava in giro con la lampada accesa a cercare l'uomo saggio. Un Diogene non ci starebbe male ora. O si ritorna a cercare l'uomo, anche Dio, che dà un senso all'uomo, oppure tutto finisce...

6 - Come può lo sport che è “finito” richiamare l' “infinito”?

Gli atleti, di solito, non percepiscono pienamente i valori educativi dello sport, né tantomeno, cosa significhi il senso della *pienezza della vita*.

Giocano perché giocare piace o conviene ma difficilmente si rendono conto dei perché: perché è bello giocare, perché si sente l'esigenza di competere, da dove nasce l'ansia di vincere, da dove nascono i bisogni profondi di Infinito, di felicità, di libertà, di giustizia.

Noi abbiamo il dovere di offrire ai ragazzi e ai giovani che incontriamo, non solo partite di calcio, pallavolo, basket... Non solo tecniche di gioco... Ma offrire un bene più prezioso, come dare “*senso e significato*” alla loro vita. Dobbiamo orientarli ed aiutarli a scoprire la fonte della Speranza, il motivo per cui vale la pena vivere la vita, vale la pena faticare, sudare, rispettare gli altri, rispettare le regole, amare...

In poche parole abbiamo il dovere di aiutarli a comprendere se stessi ed il *bene ultimo* della vita per cui vale la pena vivere.

Per loro, l'esperienza sportiva, può diventare una lettura e una risposta, in chiave umana e di fede, e “*contribuire a rispondere a quelle domande profonde che pongono le nuove generazioni circa il senso della vita, il suo orientamento e la sua meta*”¹¹.

Per arrivare al nocciolo della questione conviene partire dalla Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, di Giovanni Paolo II, che ci mette in guardia da alcuni seri rischi: “*Il nostro è tempo di continuo movimento che giunge spesso fino all'agitazione, col facile rischio del “fare per fare”. Dobbiamo resistere a questa tentazione, cercando di “essere” prima che di “fare”.*”

Per chiarire ulteriormente la questione, conviene rileggere quanto Benedetto

XVI ha affermato rivolgendosi ai vescovi della Svizzera: “*... L'impegno sostituisce la fede, ma poi si vuota dall'interno*”. Viene evidenziato qui il rischio che corre, oggi, l'associazionismo sportivo compreso quello cattolico: lo svuotamento interiore, che è l'inevitabile conseguenza della perdita dell'essenziale, vale a dire: ... *mettere Dio in panchina*. Neanche negli ambienti ecclesiali, infatti, come spesso ci ricorda papa Benedetto XVI, la fede può essere data per scontata.¹²

“ Vi sono molti, oggi, i quali pretendono che Dio debba essere lasciato ”in panchina” e che la religione e la fede, per quanto accettabili sul piano individuale, debbano essere o escluse dalla vita pubblica o utilizzate solo per perseguire limitati scopi pragmatici. Questa visione secolarizzata tenta di spiegare la vita umana e di plasmare la società con pochi riferimenti o con nessun riferimento al Creatore. Si presenta come una forza neutrale, imparziale e rispettosa di ciascuno. In realtà, come ogni ideologia, il secolarismo impone una visione globale. Se Dio è irrilevante nella vita pubblica, allora la società potrà essere plasmata secondo un'immagine priva di Dio. Ma quando Dio viene eclissato, la nostra capacità di riconoscere l'ordine naturale, lo scopo e il ”bene” comincia a svanire.”¹³

A partire da questa considerazione, il Papa prosegue sottolineando la necessità di riaffermare la centralità di Dio nella vita dei cristiani.

¹¹ Giovanni Paolo II – Al Centro Sportivo Italiano – 26 – 6 - 2004

¹² Cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia durante il viaggio apostolico in Portogallo*, 11 maggio 2010.

¹³ Benedetto XVI, *Omelia durante GMG di Sidney*, 2008

Ribadire l'importanza della centralità di Dio nella vita delle persone significa che ogni educatore sportivo è chiamato a ripetere le parole di Paolo nell'areopago di Atene: "*Quello che voi adorate senza saperlo, io ve lo rivelo*"¹⁴.

Se ciò fosse un'utopia, i vescovi italiani non avrebbero scritto che lo sport può diventare "*uno degli areopaghi moderni per la nuova evangelizzazione*"¹⁵

7 - Dagli idoli alla ricerca di Dio

Il mondo sportivo è per eccellenza pieno di idoli. Il denaro, la carriera, la frenetica corsa al consumo, il culto delle immagini e delle apparenze, ma anche l'eccesso di attenzione al corpo o alle sue prestazioni ... tutto questo è idolatria.

Pensiamo, per esempio, alle grandi manifestazioni sportive e alla grande attenzione che suscitano. Durante i periodi dei mondiali di calcio (dove viene celebrato il "dio pallone"), tutta l'attenzione dell'intero globo si concentra a quell'evento, facendo passare in secondo piano notizie magari ben più importanti. Non c'è nulla di male nello sport, quando questo non invade la vita dell'uomo al punto di diventare la cosa più importante della vita, prendendo il posto che spetta a Dio solamente. Questo esempio vale naturalmente anche per la musica, la televisione, il denaro, il cibo, e ogni altra cosa. Queste cose non contengono un male in sé ma è il valore che gli dà a volte l'uomo che le rende *idoli*.

La categoria dell' idolo è vecchia quando il mondo, già la si può rintracciare nell'Antico Testamento. C'è un passaggio nel Libro dell'Esodo, quando si parla di Mosè che era salito sul Monte Sinai a prendere le Tavole della Legge e tardava a tornare. Il popolo, non vedendo più Mosè, si raduna intorno ad Aronne e gli dice: "*Dacci un dio che cammini alla nostra testa*". Poi sappiamo che quell'idolo si tradusse nel vitello d'oro.

"*Dacci un dio che possiamo seguire*": è la stessa invocazione di oggi.

Gli idoli, le idolatrie più vistose che ci circondano, che ci aggrediscono, che ci seducono e, ogni volta, tendono a mettere in gioco la libertà dell'uomo, in fondo, è un bisogno fortemente umano. L'idolo è qualche cosa di cui l'uomo ha bisogno ha detto recentemente Massimo Cacciari.

E perché ne ha bisogno? Da un lato perché c'è questa limitatezza della natura umana che, per superare se stessa deve andare alla ricerca di qualcosa d'altro, deve attaccarsi a qualcosa di superiore. E l'idolo è sempre qualche cosa di superiore che diventa una sorta di salvezza nel momento in cui l'uomo si sente sperduto, solo, incapace di dare un senso alla sua vita.

L'idolo nasconde un bisogno più alto dell'uomo, un bisogno che l'uomo stesso non può dare: è il bisogno del divino, cioè di qualche cosa che lo trascende, che va al di là di se stesso e che vorrebbe inseguire.

Ciò richiede uno sguardo più lungo che va oltre l'immanenza del mondo, oltre i limiti della vittoria e della sconfitta ...

Del resto, il divino non è qualche cosa che sta lassù, in cielo, tra le nuvole. Il divino è qualche cosa che sta dentro di noi. Del resto la tradizione cristiana, da sempre, ha sottolineato il grande tema dell'incarnazione. La bellezza del Cristianesimo è tutta in questo Dio che si fa uomo, che entra nell'uomo stesso e che l'uomo deve ritrovare dentro di sé.

E' questo il grande compito dell'educare attraverso il gioco e lo sport: rivelare il volto di Dio all'uomo. E' un *mestiere* difficile per un educatore ma non impossibile.

8 - Lo sport può rivelare il volto di Dio all'uomo

L'ignoranza dell'uomo moderno sulle *questioni ultime* della vita e oltre la vita, dice Enzo Bianchi della Comunità di Bose, lo porta a vivere da *homo dormiens*, nella pigrizia del proprio individualismo e a far trionfare la *routinarietà* e il rilassamento. Al contrario, suggerisce il priore di Bose, bisogna assumere la logica della vigilanza, cioè la possibilità di interpretare i contorni dell' *homo vigilans*, dell'uomo capace di non lasciarsi risucchiare da un'esistenza banale.

"Chi è l' *homo dormiens*? E' colui che vive al di qua delle sue possibilità, vive nella paura, banalmente, superficialmente, orizzontalmente più che in profondità; è pigro, negligente, si lascia vivere; è colui che

¹⁴ Atti - 17,23

¹⁵ Nota Pastorale – Sport e vita cristiana, 8

vive come se avesse a disposizione un interminabile lasso di tempo; è colui che si sottrae alla fatica di pensare e di interrogarsi; che non ha passione, non è toccato da nulla: per lui tutto è scontato; è colui che non aderisce alla realtà e agli altri, ma resta nella sonnolenza, anzi ha fatto del non vedere, del non sentire, del non lasciarsi toccare e interpellare la condizione del suo vivere. L'*homo vigilans*, invece, è costantemente presente a se stesso e agli altri, al proprio lavoro e al proprio ministero. E' l'uomo responsabile, lucido, critico, che trova in sé motivazioni, radici e forze; è paziente e profondo, non si esaurisce nell'immediato, ma si misura sul lungo periodo; è cosciente di essere chiamato a esprimere il tutto nel frammento della propria particolare esistenza".¹⁶

E' l'entusiasmo l'energia che dinamizza l'*homo vigilans*, che lo aiuta a superare la pigrizia e lo educa ad una profonda capacità di auto-dominio. Alla condizione del "tutto e subito" dei nostri ragazzi, (anticamera della disperazione), l'attività sportiva educa alla ricerca, al sacrificio, alla pazienza, ad assaporare il senso del limite, della rinuncia e della disciplina.

Purtroppo, questo desiderio di ricerca viene costantemente narcotizzato dalla proposta spasmodica di *una vita di piaceri* e di illusioni. Ciò inibisce la voglia di cercare e di fare emergere dal proprio cuore la grande domanda sulle questioni ultime della vita ed oltre la vita.

Allora cosa fare per poter aiutare l'atleta a cogliere nell'esperienza sportiva *la pienezza della vita e il bene ultimo?*

Mi riferisco alle decine di ragazzi che ogni giorno un educatore si trova di fronte, che hanno una grandissima "sete" di significato, un grandissimo desiderio di corrispondenza alle attese del loro cuore.

Ricordando Montale è come se dicesse:

"Aiutami ad andare più in là del già conosciuto, di ciò che è scontato, abitudinario, ripetitivo, di ciò che non mi soddisfa perché il mio cuore urge una risposta esauriente".

Di cosa ha bisogno lo sport di oggi?

Di educatori che accettano questa missione, che colgono la provocazione dei ragazzi che si trovano davanti come una sfida per orientarli ad *"andare più in là", oltre l'immanente ...*

Anche se Sant'Agostino dice che non sappiamo affatto che cosa in fondo desideriamo, che cosa vorremmo propriamente.

"C'è dunque in noi una, per così dire, dotta ignoranza" (docta ignorantia), egli scrive. Non sappiamo che cosa vorremmo veramente; non conosciamo questa *"vera vita"*; e tuttavia sappiamo, che deve esistere un qualcosa che noi non conosciamo e verso il quale ci sentiamo spinti.

Penso che Agostino descriva lì in modo molto preciso e sempre valido la situazione essenziale dell'uomo, la situazione da cui provengono tutte le sue contraddizioni e le sue speranze. Desideriamo in qualche modo la vita stessa, quella vera, che non venga poi toccata neppure dalla morte; ma allo stesso tempo non conosciamo ciò verso cui ci sentiamo spinti.

Questa *cosa* ignota è la vera speranza che ci spinge a cercare dentro e fuori di noi e il suo essere ignota è, al contempo, la causa di tutte le disperazioni come pure di tutti gli slanci positivi ...

Dentro questo intreccio ... si colloca l'esperienza sportiva che va oltre la vittoria e la sconfitta, oltre la competizione e il divertimento. È il momento in cui la persona fa esperienza della sua finitezza, dei suoi limiti, della sua convivenza con se stessa e con gli altri.

Siamo profondamente convinti che, oggi, lo sport e l'esperienza associativa abbiano la forza per rimettere in gioco l'umano e risvegliare quel desiderio di vita e di Infinito che è dentro l'uomo. Un'occasione di conoscenza di se stessi, degli altri, dell'ambiente che lo circonda e, perfino, del totalmente Altro, dell'Assoluto.

In questo caso, l'atteggiamento educativo permette all'atleta di scoprire il progetto di Dio sulla sua vita attraverso una delle tante realtà temporali che è lo sport.

¹⁶ E. Bianchi, E' necessaria l'ascesi cristiana?, Bose Meditazioni

9 -Da bene educativo a bene spirituale

Diceva Luigi Gedda, fondatore del CSI,

“Siamo convinti che lo sport non è solo quella passione che muove le folle domenicali verso gli stadi, ma la pratica intelligente di un giuoco fisico che è un mezzo per perfezionare il corpo, disciplinare i sentimenti allo scopo di aumentare le capacità di vita e di lavoro.

Con il calcio si può incominciare... ma non di solo sport vive il giovane. Il giovane è un uomo, cioè un corpo ed un'anima mirabilmente fusi.

Non si deve sprecare questo miracolo della creazione facendone soltanto un perfetto giocoliere.

Tirar fuori da un ragazzo un grande calciatore è un programma troppo modesto per noi del CSI.

L'uomo non è stato creato da Dio per diventare un grandissimo atleta. Dio non si sarebbe scomodato per così poco. Il CSI deve aiutare il giovane atleta a scoprire e raggiungere la sua vocazione: come padre di famiglia, come operaio, come professionista o chissà anche come sacerdote. Altrimenti il CSI fallisce il suo scopo”¹⁷.

Lo sport per Gedda, senza essere un'attività specificatamente apostolica, mostrava con i fatti la forza dei principi religiosi capaci di lievitare e valorizzare la vita umana immettendola nell'alveo della volontà divina.

La vera carità, che l'associazionismo sportivo cattolico ha il dovere di fare, è quella di aprire alle persone che praticano lo sport, la conoscenza dell'Assoluto.

È permettere ad ogni persona di dire: *Ho incontrato Dio e tutto è cambiato nella mia vita*. Oppure con le parole del saggista francese André Frossard: *Dio esiste, io l'ho incontrato*.

Ciascuno di noi, educatore o dirigente, arbitro o allenatore, deve sentire la chiamata a essere apostoli di questa carità: di portare ai fratelli e alle sorelle che vivono nell'areopago dello sport la domanda di Assoluto che riecheggia in modi diversi nell'inquieto cuore dei nostri giovani.

Dobbiamo convincerci che la vera soluzione ai mali del mondo, compreso lo sport – come va ripetendo papa Benedetto XVI – sta nel rimettere al centro il primato di Dio. Il primato di Dio nella vita quotidiana è necessario perché l'uomo scopra la verità su se stesso, perché le ideologie che hanno voluto organizzare la società prescindendo da Dio non sono riuscite a saziare l'uomo.

Occorre promuovere un modello di cultura sportiva che rimetta al centro

il “*bene ultimo*” della persona umana: il “*primato di Dio*”. E' questo il nocciolo della questione educativa. Alla radice dell'educazione sta *l'essere*, poi viene il *fare*, vengono i metodi, le tecniche e le scelte di linguaggio. Certo si tratta di questioni non di poco conto, ma che non possono costituire il punto di partenza. Si parte dall'essere, dall'essere uomini e donne, dall'essere cristiani, dall'essere Chiesa.

Quindi non la ricerca di una “formula magica” per educare gli uomini e le donne del nostro tempo a *dare senso e significato alla vita*, ma la consapevolezza di dover partire da noi stessi e dal divino che è dentro di noi.

Anche l'associazionismo sportivo cattolico è chiamato a riconsiderare in questa prospettiva la loro vocazione e missione, il che significa rigenerare la propria identità associativa e più precisamente, riaccogliere con spirito nuovo, con entusiasmo rinnovato, il carisma della propria associazione

Per questa ragione, le associazioni sportive cattoliche non possono ignorare l'appello dei vescovi italiani a raccogliere la sfida educativa come questione prioritaria. Da dove viene una tale capacità? Non certo da formule organizzative, da progetti sportivi preconfezionati, ma piuttosto dalla pedagogia della fede generata dal carisma associativo..

Purtroppo, le tante attività sportive, che proponiamo ai giovani, sono opere ben visibili e godono di un alto apprezzamento ma appartengono a quella *carità materiale*, che soddisfa la loro fame di sport e di movimento ma non riesce a rispondere a quelle *domande profonde* che sono depositate nel fondo dei loro cuori.

Vi è un altro volto della carità cristiana che è meno visibile e per questo anche un po' meno popolare: la cosiddetta *carità intellettuale* tanto amata dal papa Benedetto XVI. Questo volto della carità è più nascosto, è un fermento lento, un lavoro minuzioso avvolto dalla pazienza e dalla speranza in attesa che sbocci e cresca il fiore della fede.

¹⁷ «Stadium», 26 aprile 1956, n. 16.

I due volti della carità sono però inseparabili: Madre Teresa, celebre in tutto il mondo e presso varie tradizioni religiose per la sua “*carità materiale*” soleva ricordare alle sue sorelle: “*noi non siamo assistenti sociali, noi siamo spose di Gesù Cristo*”. Con questo, la santa di Calcutta metteva in chiaro il fatto che la carità materiale non è la realtà ultima c’è anche la *carità intellettuale*.

Ridurre i nostri ragazzi soltanto a tante bocche da sfamare con tanto sport è sminuire la loro identità e misconoscere la loro alta vocazione.

Allora, come diceva il beato Giovanni Paolo II: bisogna “*essere di più*”. Per i movimenti e le associazioni ecclesiali, “*essere di più*” vuol dire riscoprire sempre di nuovo la bellezza del proprio carisma, ricordandosi che nessun carisma è dato solo per se stessi, ma per il bene della Comunità.

Da questa consapevolezza scaturisce l’annuncio del Papa Benedetto XVI sulla necessità di indire un “Anno della Fede” per la Chiesa Universale:

“Per dare rinnovato impulso alla missione di tutta la Chiesa di condurre gli uomini fuori dal deserto in cui spesso si trovano, verso il luogo della vita, l’amicizia con Cristo”.